

Vito Antonio Leuzzi

# DONNE CONTRO LA GUERRA

La rivolta di

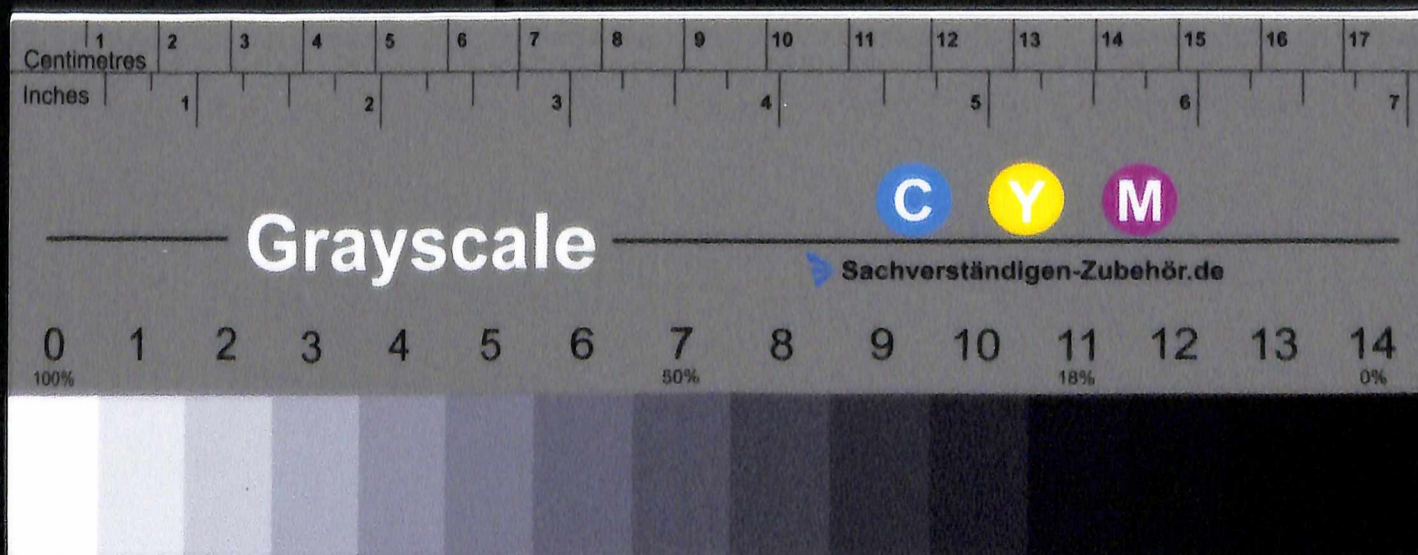
## MONTELEONE DI PUGLIA

(23 agosto 1942)

*Prefazione di*  
Giovanni Campese

 Edizioni  
dal Sud

NUOVA EDIZIONE AMPLIATA



Questa nuova edizione del volume, edito dodici anni fa, si caratterizza per nuovi e significativi dati e documenti scaturiti dalla completa disponibilità delle fonti giudiziarie, relative ai fatti di Monteleone del 23 agosto 1942, presso l'Archivio di Stato di Bari.

L'approfondimento storico-culturale della rivolta di una intera comunità composta quasi esclusivamente da donne, contro un regime dispotico e contro una guerra disastrosa, consolida la presa di coscienza delle prove difficili che hanno caratterizzato le generazioni vissute nella prima metà del secolo scorso.

Memoria/47

collana diretta da Vito Antonio Leuzzi

Prima edizione: 2004

ISBN 978-88-7553-231-4

© 2016 Edizioni dal Sud  
Via Dante Alighieri, 214 - cell. 3495371495  
70121 BARI  
[www.dalsud.it](http://www.dalsud.it) - e-mail: [info@dalsud.it](mailto:info@dalsud.it)

Vito Antonio Leuzzi

# **DONNE CONTRO LA GUERRA**

La rivolta di  
**MONTELEONE DI PUGLIA**  
(23 agosto 1942)

*Prefazione di  
Giovanni Campese*

NUOVA EDIZIONE AMPLIATA

 Edizioni  
dal Sud

## Indice

7	Giovanni Campese, Sindaco di Monteleone di Puglia <i>Presentazione della prima edizione (luglio 2004)</i>
9	Giovanni Campese, Sindaco di Monteleone di Puglia <i>Prefazione (luglio 2016)</i>
11	<i>Introduzione</i> , di Vito Antonio Leuzzi
21	Corte d'Appello di Bari (Sentenza del 25 giugno 1946)
59	Corte di Assise di Lucera (Sentenza del 9 giugno 1950)
65	<i>Postfazione</i> , di Vito Antonio Leuzzi

Si esprime particolare gratitudine all'attuale direttrice dell'Archivio di Stato di Bari, dott.ssa Antonella Pompilio, a Vito Savino ed a tutto il personale della Sala studio.

### *Note:*

Incongruenze ed eventuali errori presenti nei documenti sono dovuti al necessario rispetto dei testi riprodotti.

Il ricorso agli *omissis* è dovuto alla difficoltà intervenuta nella trascrizione dei testi stessi, in originale a mano libera.

Presentazione  
della prima edizione  
Luglio 2004

«Donne contro la guerra» è un racconto d'eccezione; narra gli episodi risalenti alla rivolta di Monteleone di Puglia del 23 agosto 1942 e ricostruisce atmosfere e sentimenti di una vicenda drammatica.

Il libro svela una realtà straordinaria:

- la rivolta di Monteleone di Puglia condotta soprattutto dalle donne che, seppure per poche ore, riuscirono a togliere ogni potere all'autorità fascista;
- le sofferenze e le violenze subite determinarono una opposizione radicale alla guerra e al fascismo unica in Italia.

Malgrado la rilevanza dell'evento che colpì la piccola comunità del Sub-Appennino Dauno, la sua memoria è stata completamente rimossa, probabilmente, per le angosce e i timori nati nelle vittime dopo anni di carcerazione e lunghi processi giudiziari.

L'Amministrazione Comunale, oggi, con onore e con grande orgoglio, dedica questo scritto alla memoria delle donne monteleonesi che con fierezza e coraggio seppero ribellarsi ai soprusi fascisti.

Straordinari ringraziamenti sono rivolti all'egregio prof. Leuzzi che ha condotto scrupolosamente i suoi studi ricercando preziosa documentazione storica utile alla ricostruzione della vicenda.

GIOVANNI CAMPESE  
Sindaco di Monteleone di Puglia

## Prefazione

Luglio 2016

Questa seconda edizione del volume, edito dodici anni fa, si caratterizza per nuovi e significativi dati e documenti scaturiti dalla completa disponibilità delle fonti giudiziarie, relative ai fatti di Monteleone del 23 agosto 1942, presso l'Archivio di Stato di Bari.

L'esigenza di recuperare una memoria non episodica delle drammatiche vicende che colpiscono soprattutto la popolazione femminile del nostro Comune, da me sollecitata dalla prima elezione a Sindaco, è stata pienamente condivisa dall'Ipsaic e dalla casa editrice Edizioni dal Sud che ringrazio per la cura e la tempestività nel fornire i risultati di una ulteriore attività di ricerca ricca di significato storico-culturale ed etico-civile.

Tra i nuovi dati conoscitivi mi preme sottolineare le conseguenze nefaste del secondo conflitto mondiale a Monteleone che subisce gli effetti nocivi dei bombardamenti anglo-americani su Foggia dell'estate del 1943 e della violenta ritirata delle truppe tedesche, che minano le strade d'accesso al nostro Comune. In entrambi gli eventi si contano vittime di famigliari delle donne monteleonesi prigioniere nelle strutture carcerarie della Capitanata.

S'impone all'attenzione, in particolare, il nobile gesto di un giovane monteleonese morto nel tentativo di eliminare le mine disseminate dai genieri tedeschi, che avrebbero potuto provocare una strage (come avviene per altri comuni limitrofi, in particolare per Candela).

L'approfondimento storico-culturale della rivolta di una intera comunità composta quasi esclusivamente da donne, contro un regime dispotico e contro una guerra disastrosa, consolida la presa di coscienza delle prove difficili che hanno caratterizzato le generazioni vissute nella prima metà del secolo scorso. Per lungo tempo le diverse ondate

emigratorie nel secondo dopoguerra hanno inciso sul recupero di una memoria comune dei monteleonesi trasferitisi in massa soprattutto in Canada e in diversi Paesi europei.

Sono convinto che il mondo della scuola, le tante associazioni di volontariato, le nostre comunità fuori d'Italia, potranno avvalersi di questa ulteriore indagine per comprendere e approfondire la forte volontà di liberazione e di giustizia sociale di una popolazione che nei momenti più difficili ha evidenziato una straordinaria solidarietà e dignità umana e civile.

Giovanni Campese

Sindaco di Monteleone di Puglia



*Riportiamo il testo della lapide che il Comune di Monteleone ha dedicato a Roccantonio Addorisio.*

IN RICORDO DEL GESTO EROICO DI  
**ROCCANTONIO ADDORISIO**  
CADUTO IL 5 OTTOBRE 1943,  
VITTIMA DELLA VIOLENZA NAZISTA  
CONTRO I CIVILI,  
CON IL CORPO DILANIATO  
NEL TENTATIVO DI ELIMINARE IL PERICOLO  
DELLE MINE DISSEMINATE  
SULLE STRADE DI ACCESSO ALLA CITTÀ DI  
MONTELEONE DI PUGLIA.

MONTELEONE, Lì 23 AGOSTO 2016

## Introduzione

L'entrata in guerra dell'Italia ebbe effetti negativi su una struttura economica, come quella della provincia di Foggia che sin dalla metà degli anni Trenta esaurì la spinta modernizzatrice, legata all'opera di bonifica. Il processo di trasformazione dell'agricoltura portato avanti dal fascismo ebbe dunque deboli effetti e fu sostanzialmente fallimentare<sup>1</sup>.

Nel Tavoliere, nelle zone dell'Appennino dauno (la stessa situazione si verificò in altre realtà della Puglia), nonostante l'espansione della superficie coltivata a grano, che si era notevolmente accresciuta anche dopo l'entrata in guerra, contro il parere dei tecnici, si assistette ad un calo della produzione complessiva. Il Questore di Foggia, in una relazione al capo della polizia del 26 dicembre del 1941, segnalava «un incremento di superficie della semina dei cereali di duemila ettari ed una maggiore superficie di parecchie migliaia di ettari per la semina di foraggiere e leguminose da granella»<sup>2</sup>.

S'intensificarono in questo contesto gli strumenti di controllo dell'economia agricola, attraverso i consorzi agrari e l'istituzione degli ammassi obbligatori, e si assistette ad una accentuazione delle politiche autoritarie.

<sup>1</sup> Gli intellettuali tecnici, tra i quali Serpieri e Curato, riconobbero nel secondo dopoguerra gli ostacoli frapposti all'opera di trasformazione dell'agricoltura nella realtà pugliese, cfr. *La Puglia di Manlio Rossi Doria* (a cura di Vittore Fiore e Antonio Vitelli), Daunia Editrice, Foggia 1995 e Luigi Masella, *La difficile costruzione di una identità in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia* (a cura di L. Masella e B. Salvemini), Einaudi, Torino 1989.

<sup>2</sup> Raffaele Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista 1926-1943*, Amministrazione provinciale di Capitanata, Foggia 1978, pag. 451.

Il peso della pressione fiscale e la crisi della mano d'opera, per effetto della mobilitazione bellica, incisero negativamente sulla situazione produttiva delle campagne pugliesi e più in generale del Meridione provocando conseguenze molto negative anche sulla situazione del mercato alimentare.

Nel secondo anno di guerra circa il dieci per cento della produzione di frumento fu destinato all'esportazione per procurarsi le materie prime, principalmente, il carbone che era importato dalla Germania. La conseguente riduzione della quota di grano destinato alla popolazione civile venne compensata dal consumo di granturco, segale, orzo, leguminose.

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che i generi tesserati, imposti dal regime, non riuscivano a coprire neanche il dieci per cento del fabbisogno alimentare. In questa difficile situazione, le misure annonarie dell'apparato di controllo fascista non solo ebbero deboli effetti, ma in genere vennero accolti con ostilità dagli strati più deboli della popolazione. Divenne una scelta quasi obbligata il ricorso al mercato libero e alla borsa nera, come si evidenzia dalla lettura delle relazioni periodiche dei questori al Ministero dell'Interno<sup>3</sup>.

Gli effetti dell'autarchia si rivelarono pesanti per i piccoli proprietari, coloni, affittuari che non trassero alcun beneficio dall'istituzione degli ammassi. Ad aggravare ulteriormente la situazione intervenne la drastica compressione dei consumi imposta dalla guerra.

Per ciò che concerne il grano, la quota assegnata ai produttori si ridusse progressivamente dai tre quintali del 1936 ai due del 1940. Nel marzo del 1942, un nuovo decreto impose un'ulteriore riduzione ad 1,85. Bisogna inoltre considerare che nello stesso periodo di tempo la razione del pane fu ridotta a 150 grammi<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. relazione del questore di Foggia del 26 marzo 1941, ACS (Archivio Centrale dello Stato), Pres. Cons. 1940-1943, fasc. 3.1,27387.2, in Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pagg. 460-461.

<sup>4</sup> Cfr. N. Gallerano - L. Canapini - M. Legnani - M. Salvati, *Crisi di regime sociale*, in *Operai e contadini*, cit., pagg. 459-460.

I questori di diverse province meridionali, Matera, Avellino, Foggia, evidenziavano, inoltre, gli ulteriori effetti negativi dei rastrellamenti del grano, imposti nella primavera del 1942, che prevedevano il ritiro di 25 kg sulla trattenuta della quota spettante ai produttori.

Sin dai primi mesi di guerra, si determinò un diffuso «malcontento», sia da parte dei civili sia da parte dei militari per l'alto costo dei generi alimentari, e manifestazioni di protesta per l'esaurimento delle scorte che le autorità di pubblica sicurezza segnalavano in diversi paesi della provincia di Foggia (Trinitapoli, Torremaggiore e Vieste) di Avellino e di Benevento<sup>5</sup>.

La situazione della profonda crisi economico-sociale appare in tutta la sua portata dalla lettura della corrispondenza censurata. Nelle relazioni delle commissioni per la censura di guerra, militare e civile, del capoluogo pugliese (dal 1940 furono installate in ogni provincia), si evidenziano l'impegno dei censori nelle operazioni di controllo delle lettere e dell'eliminazione delle frasi deprimenti in esse contenute. Balzano all'attenzione, tra il 1942 ed i primi mesi del 1943 le espressioni di malcontento delle famiglie contadine di diversi paesi dell'Appennino Dauno e della Murgia, che così esprimevano il peggioramento delle condizioni di vita: «Il maiale l'abbiamo venduto perché non potevamo dargli da mangiare»; «Non si può seminare il grano perché non se ne trova»; «Ancora non abbiamo fatto un solco per mettere il grano»; «Molti animali dimagriscono di giorno in giorno. Un mulo cadde, si spallò per la debolezza, fu venduto perché non potevamo dargli da mangiare»; «Ho portato le scarpe al calzolaio per farle accomodare e le hanno chiesto 500 lire. E così è rimasta senza. Può una madre spendere 500 lire?»<sup>6</sup>.

La situazione dell'ordine pubblico nelle diverse province fu messa a dura prova. In provincia di Bari i carabinieri ed il questore segnarono tra maggio e ottobre del '41 diverse proteste: «Stamane in Bisceglie

<sup>5</sup> R. Colapietra, *op. cit.*, pagg. 458-459 e N. Gallerano, *op. cit.*, pagg. 460-461.

<sup>6</sup> Cfr. V.A. Leuzzi, *La Puglia in guerra*, in *Problemi di Storia del Novecento tra ricerca e didattica. Bari e la Puglia negli anni della guerra* (a cura di V.A. Leuzzi e M. De Rose), Bari 1995, pag. 34.

quaranta persone hanno circondato due carrettini da panificio ai rivenditori impossessandosi di circa quattro quintali di pane alt procedutosi fermo sette persone alt in corso indagini per accertamento responsabilità alt rinforzata vigilanza»; «Tre corrente ore 11 Altamura-Bari – circa quattrocento donne portatesi sotto palazzo città protestavano chiedendo aumento razione del pane alt farina punto – procedendosi fermo donne più scalmanate»<sup>7</sup>.

In provincia di Brindisi, il diffuso malcontento per le misure restrittive imposte dal fascismo si esprime nei canti di protesta tipici del mondo contadino. A Erchie (cittadina poco distante dal capoluogo) così si denunciavano le pessime condizioni di vita: «Il nostro Duce non l'ha saputa fare / il grano a casa non ce lo fa macinare. / Noi la pensiamo con la testa / prendiamo la macina e ce lo maciniamo / e a lui non glielo diamo / e a lui non glielo diamo. / Tutte le sere fave senza pane / Tutte le domeniche pasta senza formaggio. / Zitta piccina di papà / accontentati senza scarpe / accontentati senza scarpe»<sup>8</sup>.

Molto critica appare nell'inverno del 1941 soprattutto la situazione generale della provincia di Foggia: «In Cagnano Varano – si legge nella relazione del questore del 26 dicembre – il 1° corrente, verso le ore 10, erano affluite in piazza Municipio circa 400 donne e pochissimi uomini. Esse si diedero a gridare chiedendo l'autorizzazione a molire il grano senza esibire la carta della macinazione. Le dimostranti appartenevano, in massima parte, a famiglie di produttori [...] la dimostrazione ad un dato momento assunse carattere pregiudizievole per l'ordine pubblico, specialmente perché alcune donne, facendo impeto contro il portone, erano riuscite a penetrare nella Casa comunale; avevano usato violenza contro il segretario del comune e avevano asportato bandiere nazionali e ritratti della maestà del Re Imperatore e del duce [...]». Altre manifestazioni “sediziose” furono segnalate ad Apricena, Carlintino, Torremaggiore e Cerignola<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Ivi, pag. 31.

<sup>8</sup> V.A. Leuzzi, *Opposizione antifascista e memoria operaia e contadina nell'area salentina*, in *Memoria operaia e contadina in Puglia nel secondo dopoguerra*, Bari 1984, pag. 29.

<sup>9</sup> Cfr. R. Colapietra, *op. cit.*, pagg. 459-460.

In quest'ultima località, agli inizi del 1941, l'intera popolazione contadina protestò per il peggioramento delle condizioni di vita. «A Cerignola – si legge nel saggio di Gallerano sopra indicato – dove 18.000 braccianti si nutrono esclusivamente di pane, pasta e verdura, la popolazione si riversa per le strade e nei negozi per procurarsi i generi alimentari indispensabili: vengono fermate 16 persone, delle quali otto comuniste»<sup>10</sup>.

Ad inasprire gli animi nei diversi paesi della Capitanata, l'intensificazione delle misure di controllo che coinvolgevano mulini, negozi di generi alimentari e persino i forni (considerata l'abitudine delle famiglie di confezionare il pane o di cuocere le granaglie). Ogni piccola infrazione al regime dei prezzi e del razionamento era duramente punita. Tale situazione si aggravò in seguito alla nomina a prefetto di Foggia di Giovanni Dolfi (dopo l'8 settembre 1943 assunse la carica di segretario di Mussolini nella RSI) che si caratterizzò per «un attivismo frenetico». Nelle relazioni del Questore di Foggia si fa riferimento all'aumento delle infrazioni commesse alla disciplina della produzione e della distribuzione dei generi razionati e si indica l'azione capillare delle squadre annonarie nell'opera di repressione, coordinata nel capoluogo dalla Pubblica Sicurezza e nei Comuni dai Comandanti delle stazioni dei carabinieri in sintonia con i podestà ed i segretari del PNF<sup>11</sup>.

I piccoli contadini e più in generale i proprietari, sostiene Raffaele Colapietra, erano i più colpiti dalla «requisizione massiccia e indiscriminata di fave, avena, fieno e paglia per l'esercito, sicché gli animali da lavoro non possono essere abbastanza alimentati»<sup>12</sup>.

L'opposizione più radicale alla guerra ed all'autoritarismo fascista si registrò nell'agosto del 1942 con una vera e propria rivolta popolare di cui furono protagoniste le donne di Monteleone di Puglia, comune montano (il più alto della regione, 842 m) all'estremità sud-occidentale della Capitanata, al confine con l'Irpinia.

<sup>10</sup> La risposta repressiva delle autorità locali fu tempestiva dando luogo a numerosi arresti di braccianti accusati di “disfattismo”. Cfr. N. Gallerano, *op. cit.*, pag. 460 e M. Magno, *Galantuomini e proletari*, Bastogi, Foggia, pagg. 396-399.

<sup>11</sup> R. Colapietra, *op. cit.*

<sup>12</sup> Ivi, pag. 229.

La massiccia sottrazione di uomini validi, inviati sui diversi fronti di guerra, rendeva ancor più dura la realtà quotidiana delle famiglie rurali, ridotte alla miseria ed alla fame. Diverse donne nel corso di manifestazioni religiose agitavano drappi bianchi o gridavano «abbasso la guerra, ridateci i nostri figli, ridateci i nostri mariti»<sup>13</sup>.

Le notizie relative allo stato di malessere che serpeggiava in Puglia e nel Mezzogiorno vennero diffuse da Radio Londra che sottolineò la latente avversione alla guerra e al regime da parte degli italiani.

A Monteleone di Puglia la collera popolare esplose nella prima mattinata del 23 agosto del 1942 in conseguenza, come riferiscono alcuni testimoni, della decisione del comandante della stazione dei carabinieri di sequestrare delle pignatte di granturco ad alcune donne che erano in fila davanti ad un forno del paese.

Subito dopo le donne, che erano aumentate di numero, si recarono dal podestà, proprietario della farmacia, gridando: «Vogliamo il pane, vogliamo sfarinare».

L'arrivo dei carabinieri ed il fermo di alcuni cittadini aggravò la situazione. Successivamente i manifestanti si recarono sotto la caserma dei militi dell'arma che, per disperdere la folla, non esitarono ad aprire il fuoco, provocando una più dura reazione dei monteleonesi<sup>14</sup>.

Secondo l'accusa formulata dal Sostituto Procuratore Generale del Re, dopo un nutrito lancio di pietre, le manifestanti non esitarono ad appiccare il fuoco alla caserma ed al Municipio, a devastare gli uffici dell'ammasso del grano e ad interrompere le comunicazioni telegrafiche e telefoniche. La forza pubblica tra l'altro sparò sulla folla, inizialmente formata di sole donne, a cui si aggiunsero successivamente anche gli uomini, provocando diversi feriti<sup>15</sup>. Nell'atto d'accusa della Procura Generale si legge: «La sedizione fu accompagnata da deplorabili scene

di violenza, da una vera e propria mania di devastazione che pervase gli animi dei tumultuanti [...]. Si profondo era lo spirito sedizioso, così acceso il proposito di sovvertire l'ordine costituito che si volle ostacolare il funzionamento degli impianti delle comunicazioni telegrafiche[...]»<sup>16</sup>.

A Monteleone si recò personalmente il Prefetto Dolfin alla testa di un gran numero di carabinieri, che sottoposero l'intero paese ad un gigantesco rastrellamento, casa per casa, fermando e interrogando centinaia di monteleonesi<sup>17</sup>.

Alla fine delle operazioni militari le autorità fasciste disposero l'arresto di 96 persone che furono trasferite nelle carceri di Lucera, di Bovino, di San Severo e di altre città della Capitanata.

Tra i fermati un ragazzo disabile, alcuni infermi e una donna con una bambina piccola (quest'ultima dopo poco tempo morì nel carcere di Lucera per «sopravvenuto malessere», come si legge negli atti giudiziari).

A chiusura dell'istruttoria che si protrasse per più di un anno, il Procuratore Sostituto Generale della Repubblica, il 3 settembre 1943, dispose il rinvio a giudizio di 91 imputati<sup>18</sup>.

Balza all'attenzione l'aspetto autoritario e repressivo della requisitoria della Procura Generale essendo trascorso un anno dai fatti di Monteleone e considerando che il fascismo era caduto da più di un mese. Venne confermato lo stato di custodia di gran parte degli arrestati e si avanzò la richiesta di un ordine di cattura per altri 15 cittadini di Monteleone per «rispondere del delitto di istigazione alla disobbedienza alle leggi annonarie, saccheggio e devastazione».

La violenta reazione della forza pubblica nei confronti di una popolazione formata prevalentemente da donne, anziani e bambini (gli adulti dai 18 ai 30 anni combattevano sui vari fronti di guerra) fu pienamente giustificata dagli inquirenti. Il Sostituto Procuratore considerò la protesta per le restrizioni alimentari «indice della volontà di sopraffare ad ogni costo i poteri della pubblica autorità e di sostituire alla legalità la

<sup>13</sup> Testimonianze orali di Volpe Antonietta, Lamanna Concetta e Giovanni Tamburro del 27 novembre 2003, raccolte da chi scrive, in Archivio Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea.

<sup>14</sup> Cfr. relazione della R. Questura di Foggia del 30 settembre 1942, in R. Colapietra, *op. cit.*, pagg. 501-504.

<sup>15</sup> Requisitoria del S. Procuratore Generale del Re Imperatore, Bari 4 settembre 1943, in Archivio di Stato di Bari, Corte d'Assise, B. 46, fasc. 1801.

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> Cfr. Testimonianze orali indicate nella nota 13, e relazione della R. Questura di Foggia del 30 settembre 1942, cit.

<sup>18</sup> Cfr. Requisitoria del S. Procuratore Generale del Re..., cit.

licenza e l'arbitrio»; si ritenne legittimo il ripetuto uso delle armi da parte dei tutori dell'ordine che spararono dalle fessure delle finestre colpendo anche una bambina di dieci anni ed altre quattro persone; si confermò, inoltre, lo stato di custodia degli arrestati, si avanzò la richiesta di un ordine di cattura per altri 15 montelesoni e si respinse la richiesta di separare i procedimenti dei minori di anni 18.

La Procura Generale accolse solo l'istanza di non procedere nei confronti di due imputati: Brienza Carmela e Provvidenza Maria Assunta «per estinzione dei reati ad esse ascritti, a seguito della loro morte avvenuta rispettivamente il 28 ottobre ed il 24 dello stesso mese».

La detenzione di molti degli arrestati durò 14 mesi.

La liberazione dei montelesoni dalla prigione di Lucera e delle altre località avvenne dopo diversi mesi dal crollo del regime, il 27 e 28 ottobre 1943, per iniziativa delle autorità inglesi. A svolgere un ruolo determinante per la liberazione delle donne di Monteleone furono, come sostengono alcuni testimoni, due donne britanniche detenute a Lucera, come prigioniere di guerra, tra il 1942 ed il 1943.

La sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Bari, il 25 giugno 1946, pronunciò la sentenza che rinviava 64 imputati davanti alla Corte di Assise di Lucera (43 per aver commesso fatti di «devastazione anche mediante incendio e di saccheggio» ed i restanti per reati vari tra cui la sottrazione di un timbro e di un paio di scarpe).

La conclusione del lungo iter processuale avvenne il 9 maggio del 1950 davanti alla Corte di Assise di Lucera che dichiarò «di non doversi procedere per i reati rispettivamente ad essi contestati perché estinti per amnistia»<sup>19</sup>. Nel corso del dibattimento, al quale fornirono il loro apporto diversi difensori degli imputati, tra cui l'avv. Quintino Basso che assunse la difesa gratuita di tutti i montelesoni, si sottolineò che «la rivolta di Monteleone, sia pure per cinque o sei ore, tolse ogni potere alle autorità fasciste; se lo stesso fatto si fosse verificato in moltissimi comuni d'Italia, il fascismo non sarebbe caduto un anno dopo, ma sin da allora»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. Sentenza pubblicata in Appendice.

<sup>20</sup> Cfr. dattiloscritto del parroco Rocco Paglia, in Archivio del Comune di Monteleone.

Nel dopoguerra la memoria di eventi che colpirono in profondità questa piccola ma fiera comunità dell'Appennino dauno è stata in gran parte rimossa per la situazione di timore provocato dalle conseguenze della lunga carcerazione e da un processo interminabile.

Interi nuclei familiari nel secondo dopoguerra decisero di emigrare (3-4 mila persone) soprattutto nell'America del Nord. A Toronto, terza città del Canada, capoluogo dell'Ontario, esiste oggi una numerosa comunità di cittadini originari di Monteleone che si sono portati appresso i segni di sofferenze e violenze subite in uno dei periodi più oscuri della storia nazionale<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. di V.A. Leuzzi, *Monteleone, la guerra delle donne*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 15 febbraio 2004.

## Postfazione di Vito Antonio Leuzzi

### 1. La ribellione femminile contro il regime

La rivolta delle donne a Monteleone di Puglia il 23 agosto del 1942 assume un chiaro significato simbolico ed una forte valenza storiografica, per la radicalità della protesta, per la sua unicità e per le implicazioni di carattere sociologico e giuridico. Nel piccolo Comune montano, il più alto della Puglia, al confine con l'Irpinia, l'opposizione spontanea al regime ed alla guerra, che coinvolge tutta la popolazione composta quasi esclusivamente di donne, anziani e bambini, evidenzia infatti aspetti nuovi ed inediti, dopo la prima indagine effettuata circa quindici anni fa.

Le conseguenze negative delle politiche guerrafondaie del regime mussoliniano sul fronte interno sono avvertite con particolare intensità nelle zone più emarginate e povere del Mezzogiorno e sono ben occultate dalla censura militare e civile sulla corrispondenza e dal controllo totale sull'informazione<sup>1</sup>. La politica delle requisizioni, in particolare degli ammassi del grano<sup>2</sup>, provocano forti reazioni non solo

<sup>1</sup> Agli inizi della guerra il regime fascista aveva previsto che la corrispondenza postale e le comunicazioni telegrafiche, telefoniche e giornalistiche fossero sottoposte a verifica. Il Ministero dell'interno decise l'accentramento di tutte le operazioni di verifica della corrispondenza sia civile che militare presso le Commissioni provinciali. La corrispondenza civile era sottoposta al controllo parziale; telegrammi, comunicazioni telefoniche e corrispondenza militare ad un controllo totale. Sulla vicenda di Monteleone si registrò anche il silenzio de «La Gazzetta del Mezzogiorno», giornale quotidiano diffuso capillarmente in tutti i paesi della Capitanata.

<sup>2</sup> Un'ampia analisi delle proteste relative alle requisizioni nella provincia di Foggia è nel volume di Raffaele Colapietra *La Capitanata nel periodo fascista 1926-1943*, cit. (parte introduttiva di questo stesso volume) e relazione del questore di Foggia del 26 marzo 1941, ACS (Archivio Centrale dello Stato), Pres. Cons. 1940-1943 (pagg. 431-434 vol. Colapietra). Cfr. anche, di Nicola Gallerano, «La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine», in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1975.

in Puglia ma anche nella vicina Basilicata e in diverse zone della Campania e del Molise<sup>3</sup>. Le campagne si rivelano, come ha sostenuto lucidamente lo storico Nicola Gallerano il punto nevralgico del fascismo nel meridione dove «la politica degli enti ammassatori e le fiscalità delle operazioni di rastrellamento esasperano l'ostilità dei contadini contro il sistema esistente»<sup>4</sup>.

Il malcontento esploso a Monteleone di Puglia assume, tuttavia, una sua specifica connotazione, tenendo conto delle analogie con le forme tradizionali della sollevazione contadina ("proteste dello stomaco"), già note in tutta la Puglia tra '800 e '900, e le diffuse proteste contro la guerra manifestatesi, con particolare intensità tra il 1916 ed il 1917 nella Capitanata e nel resto della regione<sup>5</sup>. In questa piccola comunità dell'Appennino dauno nell'estate del 1942 si evidenzia la manifestazione più eclatante della presa di distanza dalla guerra devastatrice e dal fascismo.

Alla radice di una spontanea mobilitazione popolare si riscontra l'impoverimento degli strati più emarginati della popolazione contadina che alimenta una forte carica di risentimenti e proteste dal basso, imbattendosi in una risposta fortemente repressiva dei responsabili dell'ordine pubblico e della magistratura, per evitare la reazione delle altre comunità, in fermento in tutta la Capitanata sin dal primo anno di guerra<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Vengono messi in atto arresti di massa in diversi centri della Basilicata per le proteste di piazza a Bernalda, nel gennaio del '41, a Tricarico, nel marzo del '42, ed a San Mauro in Forte, nel settembre del '43; cfr., di Michele Strazza, «Donne e fascismo in Basilicata tra consenso e ribellismo sociale», in AA.VV., *Le donne nella storia della Basilicata* (a cura di M. Strazza), Consiglio regionale della Basilicata, Grafiche Zaccara, Lagonegro 2010 e di Salvatore Ciccone, *La repubblica di Maschito*, Edizioni dal Sud, Bari 1982.

<sup>4</sup> N. Gallerano, *op. cit.*, pag. 458.

<sup>5</sup> Per l'intensa propaganda antimilitarista e per le proteste relative alle precarie condizioni di vita che nel corso del primo conflitto mondiale caratterizzano diverse zone della Puglia, cfr. di V. A. Leuzzi, *Opposizione alla guerra e proteste delle donne in Puglia, 1914-1918*, Edizioni dal Sud, Bari 2016.

<sup>6</sup> Per le proteste femminili nelle zone più povere della Puglia, cfr. la parte introduttiva di questo volume.

Dall'esame delle fonti giudiziarie e di polizia balza all'attenzione una mobilitazione femminile, non episodica, contro l'autoritarismo dei diversi apparati dello Stato.

L'imponente reazione poliziesca e giudiziaria alla sollevazione di Monteleone assume, inoltre, effetti laceranti e drammatici per un lungo periodo di tempo. Nelle settimane successive al 23 agosto vengono fermati 164 montelesoni.

Il voluminoso incartamento giudiziario della Corte d'Appello di Bari, depositato nell'Archivio di Stato di Bari, ora consultabile nella sua interezza, consente di comprendere sino in fondo, ed in tutti i suoi differenti aspetti, la drammaticità di una storia repressiva estrema che colpì la piccola comunità della provincia di Foggia, nel cuore dell'Appennino dauno.

Emerge con forza, da un quadro d'insieme della incredibile vicenda giudiziaria durata ben otto anni, il protagonismo delle donne nella vita produttiva e sociale ed in quella familiare di una delle zone "dell'agricoltura dell'osso", per utilizzare le parole di Manlio Rossi Doria<sup>7</sup>, e l'estrema durezza di un'azione giudiziaria, che si manifesta in tutta la sua portata anche alcuni anni dopo il crollo del regime, incurante dello sconvolgimento familiare e sociale di una intera comunità.

## 2. I riflessi della guerra e la drammatica condizione detentiva

L'immenso apparato di potere e di controllo del regime sembra trovare nel sistema giudiziario normale (non solo nel Tribunale speciale) un suo consolidamento, come si evidenzia dal ruolo svolto dai magistrati inquirenti (procuratore del Re e giudice istruttore), nel lungo iter processuale relativo alla rivolta delle montelesoni.

Dalla lettura dei fascicoli processuali emergono, assieme alla singolarità della vicenda repressiva, gli eventi infausti che investono tutto il territorio della Capitanata tra il 1942 ed il 1943, in particolare

<sup>7</sup> Cfr., di Manlio Rossi Doria, *Riforma agraria ed azione meridionalistica*, L'Ancora Edizione 2003 (riedizione).

Foggia, coinvolgendo anche il piccolo comune dauno (alcuni monte-leonesi, congiunti degli imputati, si ritrovano tra le vittime delle incursioni aeree anglo-americane della Capitanata nell'estate del '43 e dell'azione terroristica di truppe tedesche in ritirata che minano le strade di accesso all'abitato).

Alcune di queste drammatiche vicende sono ben documentate nei fascicoli del processo. In particolare si evidenziano le conseguenze dei bombardamenti di Foggia e della provincia dell'estate del 1943<sup>8</sup>. Infatti Pucci Giovannina, sorella di uno degli arrestati (Pucci Pasquale)<sup>9</sup>, muore nel capoluogo dauno nel luglio del '43, nel tragitto ferroviario utilizzato per incontrare il fratello; sempre a causa delle incursioni aeree alleate di quella estate, Visconti Felicita, madre di una delle arrestate, viene colpita mortalmente nella stazione di Foggia mentre si reca a trovare la figlia, Picheca Rocchina, rinchiusa nel carcere di San Severo<sup>10</sup>; Roccantonio Addorisio, figlio di una delle prigioniere nel carcere di Lucera, rimane ferito mortalmente per lo scoppio di una mina, il 5 ottobre, mentre tenta con un gruppo di volontari «di sgombrare le strade disseminate di mine tedesche»<sup>11</sup> (il decesso per le gravi ferite avviene il 12 ottobre). Altre donne arrestate hanno congiunti morti in guerra.

Durante la lunga detenzione delle montelesi nelle diverse strutture carcerarie della Capitanata (Lucera, Bovino, San Severo), si manifesta chiaramente lo stato estremo di indigenza della popolazione e la diffusione di alcune malattie, tra cui la malaria e la tubercolosi.

<sup>8</sup> Cfr., di Antonio Guerrieri, *La città spezzata, Foggia quei giorni del 1943*, Edipuglia, Bari 1996.

<sup>9</sup> Pucci Pasquale, scarcerato il 14.10.1943, viene chiamato alle armi ed inquadrato nelle formazioni militari dell'esercito italiano che parteciparono alla liberazione nazionale.

<sup>10</sup> Cfr. Atti processuali, Corte d'Assise di Lucera, in ASBA, b. 46, vol. I-III.

<sup>11</sup> Nella relazione del medico condotto di Monteleone di Puglia, dr. Attilio Squillante, depositata agli atti del processo, si afferma: «Si conferma che il giovane Addorisio Rocco di Giovanni, è deceduto in seguito a ferite riportate nell'asportazione delle mine collocate dai tedeschi in ritirata nella zona di Monteleone di Puglia». La relazione, datata 3 maggio 1950, è resa al Comandante della Stazione dei Carabinieri di Monteleone. Cfr. Atti del processo Corte d'Assise di Lucera, in ASBA, b. 46, cit.

Due delle arrestate, nel giro di poche settimane muoiono in carcere (solo per una di esse, ricoverata il giorno prima del decesso, si certifica l'affezione della malaria); un'altra dà alla luce un bambino in una condizione detentiva precaria ed una sua coetanea viene tradotta in carcere con una bambina di pochi mesi che muore «per sopravvenuto malessere».

Per molte donne le conseguenze negative della carcerazione si riflettono in modo pesante nella realtà familiare. Sono madri di numerosi figli, in gran parte minorenni, che restano privi di ogni tutela. Diversi appezzamenti di terreno, inoltre, rimangono incolti considerando che le donne di Monteleone sostituiscono i mariti nei lavori dei campi.

La comunicazione con le famiglie diventa molto difficile per la condizione di assoluto analfabetismo delle arrestate (solo alcune sono in grado di apporre la propria firma) che devono farsi leggere le lettere dei famigliari. La loro drammatica condizione economica e sociale emerge chiaramente dall'analisi delle schede inviate dal comune per l'iscrizione nel Casellario giudiziario<sup>12</sup>; la condizione di povertà è generalizzata (vengono dichiarate nullatenenti) e solo una esigua minoranza possiede un piccolo appezzamento di terreno. Bisogna poi considerare le difficoltà connesse all'assenza dei congiunti impegnati sui vari fronti di guerra: in Africa, in Croazia e, in alcuni casi, prigionieri nei campi di concentramento anglo-americani.

L'insieme delle difficoltà e della condizione di precarietà delle montelesi non desta alcuna preoccupazione nella classe dirigente del regime. Infatti l'atto di ribellione della comunità viene giudicato con estrema severità dai responsabili delle varie strutture dello Stato, senza alcuna considerazione delle condizioni oggettive di miseria e dello stato di bisogno e di assistenza.

Uno degli aspetti più rilevanti che emerge dall'analisi del voluminoso incartamento processuale è quello relativo alla retata poliziesca messa in atto con durezza dalla Prefettura, in sintonia con la

<sup>12</sup> Certificato di rito con le notizie occorrenti per la formazione del cartellino del Casellario giudiziario.

magistratura inquirente e con i vertici del fascismo (Monteleone fu sottoposta ad un vero e proprio stato d'assedio). Non si spiega, inoltre, la durata incredibile dell'indagine (circa quattro anni) prima del rinvio a giudizio deciso dal giudice istruttore presso la Corte d'appello di Bari il 26 giugno del 1946.

La decisione della sezione istruttoria della Corte d'appello di Bari avviene dopo otto mesi dalla pubblicazione del primo decreto sull'amnistia del 17 novembre 1945<sup>13</sup> – messo in luce dalla stampa dell'epoca anche in Puglia<sup>14</sup> – e tre giorni dopo la pubblicazione del secondo decreto legge sull'amnistia del 26 giugno 1946, noto come amnistia di Togliatti dal nome del ministro della Giustizia, come avremo modo di analizzare in seguito<sup>15</sup>.

In questo contesto emerge il ruolo di continuità dell'azione della magistratura anche dopo il crollo del regime ed il ruolo svolto, in particolare, dal Sostituto procuratore del Re nelle diverse fasi delle indagini, per effetto del dispositivo connesso al codice Rocco<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. la pubblicazione del decreto di amnistia in appendice a questa post-fazione.

<sup>14</sup> «La Gazzetta del Mezzogiorno», il 9 novembre del 1945, pubblica un ampio resoconto sull'attività del Governo Parri in relazione alla questione dell'avocazione dei profitti del regime: «Il governo nella seduta dell'8 novembre su proposta del Ministro di Grazia e Giustizia ha approvato uno schema di provvedimento inteso a concedere amnistia per tutti i reati commessi anteriormente al 28 ottobre 1922 o durante il regime fascista per motivi politici nella lotta contro il fascismo o per difendersi dalle persecuzioni fasciste o per sottrarsi ad esse».

<sup>15</sup> Per le valutazioni contrastanti dell'amnistia di Togliatti, cfr. di Mimmo Franzinelli, *L'Amnistia Togliatti. 1946 colpo di spugna sui criminali fascisti* (prefazione di Guido Neppi Modona), Feltrinelli Editore, Milano 2016.

<sup>16</sup> La riforma del codice di procedura penale di cui al r.d. 19 ottobre 1930 n. 1399, presentato su iniziativa del ministro della Giustizia Alfredo Rocco amplia notevolmente il ruolo dell'organo requirente nel processo penale. «Il pubblico ministero, sostiene Gustapane, era lo strumento del Governo per esercitare quello che Arturo Rocco definì, ispirandosi a Binding, il c.d. diritto soggettivo pubblico di supremazia dello Stato, di punire l'autore del reato, che a sua volta si trovava in una posizione di soggezione verso lo Stato, avendo l'obbligo di sottostare alla pena irrogatagli». Cfr., di Antonello Gustapane, *Il pubblico ministero nel regime fascista. Un'analisi storico-giuridica di un intero periodo italiano*, in <[http://www.filodirittoeditore.com/index.php?route=product/product&product\\_id=89](http://www.filodirittoeditore.com/index.php?route=product/product&product_id=89)>.

L'aspetto punitivo e la ricerca delle prove di colpevolezza, sembrano dominare tutta l'impostazione dell'indagine poliziesco-giudiziaria con una interpretazione dei fatti a prima vista assai discutibile<sup>17</sup>. Gli ampi poteri che il legislatore processuale fascista attribuisce alla magistratura requirente, in particolare alla Procura del Re si evidenzia in tutto il corso dell'istruttoria.

Uno dei reati più gravi, quello di “saccheggio”, appare fortemente ridimensionato anche dalla lettura degli atti di rinvio a giudizio. Un paio di scarpe ed un timbro, sottratti dopo l'invasione della Caserma da un minore mischiato tra i manifestanti, rappresentano il corpo del reato e la base per la formulazione della pesantissima accusa di “saccheggio”. (Nella sentenza definitiva della Corte di Assise di Lucera si stabilisce che entrambe le sottrazioni non costituivano reato.)

### 3. Testimonianze ed interrogatori. «Mangiatevi le pietre, questa è la legge»

Dalla lettura degli interrogatori degli imputati e dei diversi testimoni (podestà, medico condotto, parroco, esponenti del partito nazionale fascista e dell'ordine pubblico) balza all'attenzione l'aspetto non episodico della protesta che affonda le sue radici nelle condizioni di vita al limite della sopportabilità. Il diffuso malcontento da parte di diverse donne si era manifestato, infatti, prima del 23 agosto 1942. Le richieste d'assistenza di molte montelesi, con mariti e con figli al fronte, vengono affrontate con un atteggiamento sprezzante da parte del commissario prefettizio dell'epoca. Appare significativa l'ammisione da parte del comandante della stazione dei carabinieri di Monteleone, nel corso della sua deposizione, sull'atteggiamento “autoritario” dei responsabili della vita amministrativa di Monteleone

<sup>17</sup> Per la funzione del pubblico ministero e della forza pubblica che nel regime fascista avevano estesi poteri e più in generale per la comprensione del controllo esercitato dal governo fascista sulla magistratura, cfr. G. Neppi Modona, «Diritto e giustizia penale nel governo», in *Penale Giustizia Potere. Metodi, Ricerche, Storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, Eum edizioni, Macerata 2007.

un mese prima della rivolta popolare di fine agosto del 1942. Alcune donne, infatti, recatesi in Municipio per i ritardi nel sussidio per il congiunto in guerra o per il rilascio delle autorizzazioni per sfarinare, erano state trattate con modi bruschi ed in qualche caso stratonate ed allontanate con forza. Una analoga valutazione viene esplicitata in una relazione della Regia Questura di Foggia del 30 settembre 1942 nella quale si legge: «L'azione delle Autorità locali (Commissario Prefettizio, Segretario Comunale, Brigadiere dei CC.RR.) non sempre erastata improntata al necessario tatto per superare, pure tenendo ferma l'applicazione delle norme di legge, le incomprensioni che talvolta hanno assunto il carattere nettamente testardo, proprio dei montanari, specialmente tra le donne (cfr. R. Colapietra, *op. cit.*, pag. 503).

La stessa situazione si determina la mattina del 23 agosto. Nell'interrogatorio di uno dei feriti gravi condotto nell'ospedale civile di Foggia all'indomani della rivolta – uno dei pochi in grado di leggere il verbale dell'interrogatorio, considerando che tutte le altre colpite erano analfabete – si afferma che trovandosi nella sala da barba attigua alla farmacia del dott. Trombetta (Commissario prefettizio), vede una moltitudine di donne che chiedeva le tessere della macinazione. Quando il dott. Trombetta, persistendo nel diniego e di fronte alle reiterate proteste pronuncia le parole, «**mangiatevi le pietre, questa è la legge**», alcune donne iniziano a inveirgli contro. Infatti, a sostegno del Commissario prefettizio intervengono il brigadiere dei carabinieri ed un suo aiutante che non riescono ad arginare la protesta.

Una delle donne, nel trambusto davanti alla farmacia, feritasi ad una mano viene portata in caserma, mentre le altre, cresciute di numero, sullo spazio antistante l'edificio iniziano a gridare «vogliamo le tessere, vogliamo sfarinare».

Questa fase della protesta è ben descritta anche dal parroco: «Dalle finestre della Caserma s'iniziò a sparare sulla folla determinando, dopo un primo sbandamento, una reazione ancora più accesa con un nutrito lancio di pietre»<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. ASBA, Corte d'Assise, b. 46, cit.

Bisogna però considerare che nell'indagine e negli atti processuali, tutto ciò assume un aspetto secondario e marginale. La nutrita sparatoria con oltre dieci feriti<sup>19</sup>, di cui uno in modo grave, sembra infatti avere debole rilevanza e non è oggetto di approfondimento.

La reazione violenta della folla, che aumenta di numero in seguito alla sparatoria, viene evidenziata anche dagli interrogatori delle arrestate, dalle deposizioni dei responsabili dell'ordine pubblico e dalla requisitoria del Sostituto Procuratore generale, dove si afferma: «I colpi di arma da fuoco irritarono maggiormente la folla fattansi più numerosa e che venne nella decisione di dar fuoco alla caserma»<sup>20</sup>.

Anche le imputazioni più gravi, “incendio e devastazione”, messe in forte risalto dalla Procura del Re sembrano in parte ridimensionate dalle relazioni dei periti nominati dal Tribunale i quali affermano, riguardo all'incendio della casa comunale, che «il fuoco da parte dei dimostranti fu appiccato all'esterno solamente al portone d'ingresso non con l'intenzione di incendiare l'edificio bensì con l'intenzione soltanto di abbattere il portone al fine di avere libero l'ingresso per compiere la distruzione delle carte dell'ufficio dell'ammasso».

Inoltre, in una relazione del Presidente della Provincia di Foggia alla Corte di Assise di Lucera per i danni materiali alla Caserma dei Carabinieri, si ridimensiona l'accaduto sostenendo che gli interventi riparatori all'edificio erano stati risolti dal comune “in economia”<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Nel referto cumulativo del medico condotto del Comune di Monteleone, dott. Attilio Squillante, prima del trasferimento di alcuni degli arrestati nell'ospedale civile di Foggia si evidenziano i numerosi colpi d'arma da fuoco che colpiscono i manifestanti. L'elenco dei feriti è il seguente: Colangelo Domenico (scapola, prognosi riservata), Cornacchia Michelina (gamba destra) Visconti Antonio (coscia destra e coscia sinistra) Morra Perla (coscia sinistra), Lammanna [...] (ferita lacerocontusa regione frontale), Grasso Giuseppina (coscia sinistra), Visconti Alberto (contusioni, caduta) Bevilacqua Maria (ferita lacero contusa), Penne Giovanni (ferita da taglio), Bevilacqua Maria (ferita lacerocontusa), Volpe Pasqualina (ferita da taglio) ed infine, il brigadiere dei carabinieri, Piccione Italo (piccola ferita da taglio ad un dito). Cfr. ASBA, Corte d'Assise, b. 46, cit.

<sup>20</sup> Requisitoria del Procuratore generale del Re, 4 settembre 1943, in ASBA, Corte d'Assise, b. 46, cit., vol. V.

<sup>21</sup> In una lettera del 5 giugno 1950, inviata dal Presidente della provincia di Foggia al Presidente della Corte d'Assise di Lucera, si affermava: «Da informazioni presso

L'aspetto più grave che scatena la reazione della folla, come si evidenzia dall'esame dei fascicoli processuali, è comunque il ferimento di un consistente numero di manifestanti. Dalla relazione del medico condotto, il primo a dare soccorso ai feriti prima del loro trasferimento nell'ospedale di Foggia, risultano colpiti, in prevalenza da arma da fuoco, 10 monteleonesi, uno dei quali in modo grave. Alle cure del medico condotto ricorre, per alcune contusioni ed una lieve ferita da taglio ad un "polpastrello", anche il brigadiere dei carabinieri.

I feriti, alcuni dei quali ricoverati nell'ospedale di Foggia, sono piantonati ed interrogati dal Sostituto Procuratore della Repubblica alla presenza di un avvocato d'ufficio (che può solo assistere e non intervenire nell'interrogatorio sulla base del dispositivo del Codice Rocco<sup>22</sup>) prima di essere trasferiti nelle diverse carceri giudiziarie della Capitanata. Quasi tutte le arrestate forniscono una versione dei fatti diversa dalle relazioni ufficiali della forza pubblica, mettendo in evidenza l'ostilità del podestà, responsabile della situazione di tensione prodottasi a Monteleone, e l'uso delle armi da parte dei carabinieri sostenuti da un ufficiale dell'esercito e da una guardia campestre.

Ma il primo e significativo dato che scaturisce dalla lettura degli atti processuali è la caratterizzazione antropologica, culturale e sociale delle arrestate.

Le informative della forza pubblica mettono in risalto l'estrema condizione di miseria e marginalità; quasi tutte le donne, infatti, risultano prive di mezzi di sussistenza e d'istruzione e presentano un congiunto (marito, genitore e fratello) al fronte o prigioniero di guerra (internato militare dopo l'8 settembre '43)<sup>23</sup>.

L'insieme dell'indagine condotta dalla Procura di Foggia e dalla Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Bari (all'ombra dei di-

la prefettura risulta che i lavori in oggetto (*danni all'edificio*) furono eseguiti in economia dal Comune con contributo del Ministero dell'Interno». Cfr. ASBA, Corte d'Assise, b. 46, vol. VII, cit.

<sup>22</sup> A. Gustapane, *op. cit.*

<sup>23</sup> Diversi congiunti delle donne arrestate si trovano a combattere sul fronte russo, in Africa e nei Balcani, come si evidenzia dalle richieste di scarcerazione inoltrate dalle arrestate.

positivi del Codice Rocco) è volta esclusivamente ad individuare le responsabilità degli autori della contestazione nei confronti del podestà, in una logica tesa a salvaguardare l'immagine forte del regime<sup>24</sup>. Appaiono irrilevanti le motivazioni che avevano alimentato la reazione femminile, in particolare la sparatoria contro i manifestanti e il ferimento di 10 monteleonesi che è alla base dell'esplosione rabbiosa di una intera comunità. L'insieme delle procedure del Codice Rocco, inoltre, determina le condizioni per una posizione subalterna del meccanismo della difesa, caratterizzato da una «posizione di assoluta inferiorità»<sup>25</sup>.

In questo contesto si colloca la vicenda della lunga carcerazione, nel corso della quale emergono valutazioni contrastanti tra il Procuratore del Re di Foggia, il Giudice istruttore e la sezione istruttoria della Corte d'Appello di Bari. La scelta di accogliere le richieste di "libertà provvisoria" di una parte degli arrestati "per insufficienza di indizi" da parte della Sezione Istruttoria<sup>26</sup> non viene condivisa dalla Procura del Re.

<sup>24</sup> La pretesa punitiva dello Stato viene così messa in luce dagli studi di Gustapane: «Come era facile attendersi in un regime improntato ad un'ideologia fortemente totalitaria, tale equilibrio fu raggiunto comprimendo oltremodo il diritto di difesa dell'imputato ed ampliando a dismisura i poteri del pubblico ministero, che, per la prima volta nella legislazione processuale italiana, venne definito "parte", sia pure pubblica, titolare del potere-dovere di ricercare la conoscenza del fatto e del suo autore nel modo più corrispondente alla realtà, ordinando o compiendo di propria iniziativa tutte le indagini, ritenute necessarie e valutandone liberamente i risultati con esclusione assoluta di regole probatorie legali, di presunzioni, finzioni e (art. 308 c.p.p.) preclusioni probatorie, essendo suo compito precipuo attuare la pretesa punitiva dello Stato secondo il principio della verità "reale" o "materiale"». Cfr. A. Gustapane, *op. cit.*, pag. 17.

<sup>25</sup> Nel volume sopra indicato si sostiene che l'attività di investigazione e formazione delle prove era legata alla libera iniziativa del giudice e condotta secondo canoni di segretezza e, di conseguenza, relegava l'imputato e il suo difensore ad una posizione di assoluta inferiorità. Per questi aspetti molto utili anche gli studi inclusi nel volume *L'inconscio Inquisitorio. L'eredità del codice Rocco nella cultura processuale italiana* (a cura di Loredana Garlati), Giuffrè Editore, Milano 2010.

<sup>26</sup> Dall'esame degli atti processuali emerge con chiarezza l'assenza di prove certe della partecipazione all'incendio dei portoni del Comune e della Caserma dei Carabinieri ed alla sottrazione, secondo l'accusa, di "materiale ingente". Cfr. ASBA, Corte d'Assise, b. 46, cit.

La decisione della scarcerazione definitiva viene assunta autonomamente dalle autorità alleate (anglo-americane) di occupazione, come si evidenzia da una relazione del giudice istruttore presso il Tribunale di Foggia (in Lucera) che il 14-10-1943 comunica: «In seguito ad ordine del Comando Militare inglese, in questa città il 13 corrente sono stati messi in libertà 18 detenuti custoditi in questo carcere»<sup>27</sup>. Identico provvedimento di liberazione da parte delle autorità militari britanniche viene assunto per i monteleonesi detenuti nelle altre strutture carcerarie<sup>28</sup>.

#### 4. Lungaggini processuali, la Corte d'Assise di Lucera e l'amnistia riparatrice

La lunga e incredibile vicenda processuale relativa alla sollevazione popolare di Monteleone – dopo la decisione della sezione istruttoria della Corte d'Appello di Bari e la sentenza di rinvio a giudizio del 25 giugno 1946, che eludeva la questione dei decreti legge relativi all'amnistia del 17 novembre 1945, concessa dal governo Parri ed all'amnistia del 23 giugno 1946, decisa dal governo De Gasperi<sup>29</sup> – si ripresenta dopo ben quattro anni davanti alla Corte d'Assise di Lucera tra la primavera e l'estate del 1950.

In quest'ultimo atto di un interminabile iter processuale, che in dirittura d'arrivo vede ridursi il numero degli imputati da 64 a 60 (per sopravvenuto decesso) appare decisiva l'iniziativa del Collegio di difesa<sup>30</sup>, ed in particolare dell'avvocato Quintino Basso, di considerare prioritaria la richiesta per tutti gli imputati dell'amnistia per porre fine alle traversie ed ai patimenti di un'intera comunità.

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> Ivi.

<sup>29</sup> Entrambi i provvedimenti furono proposti dal ministro della Giustizia, il comunista Palmiro Togliatti.

<sup>30</sup> La lettura delle declaratorie rappresenta l'unico elemento di valutazione dei numerosi interventi degli avvocati della difesa, in assenza di relazioni scritte.

Anche in questa fase il Pubblico Ministero propone pene molto pesanti per gran parte degli imputati, ritenendo solo per 8 di essi l'insufficienza di prove; per diversi di loro viene chiesta la condanna a più di dieci anni di carcere (se ne chiedono 12 per una delle imputate); per cinque di essi la condanna a cinque anni e per tutti gli altri la richiesta varia da tre a due anni.

Nell'analisi dei verbali di dibattimento davanti alla Corte d'Assise di Lucera, composta da due giudici togati e da cinque giudici popolari, si evidenziano le richieste di assoluzione avanzate dai diversi rappresentanti della difesa, tra cui: l'avv. Vittorio Cavalli difensore di 4 imputati (1 d'ufficio); l'avv. Antonio Bernardi che interviene per 1 imputato; l'avv. Paolo Strazzella per la difesa di 1 imputato; l'avv. Antonio Piacquadio difensore di 6 imputati; gli avv. Federico Kuntze e Carlo Ruggiero intervenuti per 4 imputati e, infine, gli avv. Alfonso Piemonte e Quintino Basso per tutti gli altri imputati (molti dei quali d'ufficio).

Tra le istanze di assoluzione dei 60 imputati avanzate da tutti i difensori con le motivazioni che «il fatto non costituisce reato» o «per insufficienza di prove», quella dell'avvocato Basso è la più articolata. La richiesta avanzata dal legale barese, in collegio difensivo con l'avv. Piemonte, nativo di Lucera, contiene al punto 4 l'applicazione dell'articolo 1 del DL 17.11.1945<sup>31</sup>: «È concessa amnistia per tutti i reati che, prima del 28 ottobre 1922 o durante il regime fascista, sono stati commessi in lotta contro il fascismo o per difendersi dalle persecuzioni fasciste o per sottrarsi ad esse» (cfr. il testo completo in appendice).

La Corte d'Assise di Lucera, con la sentenza del 9 giugno 1950, che accoglie in pieno la richiesta di applicazione dell'amnistia del novembre 1945, considerando irrilevanti (non costituisce reato) la sottrazione di un paio di scarpe e di un timbro, rende giustizia alle donne monteleonesi e ad una intera comunità offesa e ferita, nella

<sup>31</sup> L'avv. Basso avanza anche la richiesta di applicazione dell'amnistia dell'8.5.1947 (concessione di amnistia e indulto per reati militari).

propria dignità e nel diritto alla sopravvivenza, da un regime dispotico che manifesta i suoi effetti negativi anche nell'Italia repubblicana<sup>32</sup>.

La sollevazione femminile di Monteleone, sostenuta dalla popolazione, mette in luce i fenomeni di dissenso spontaneo e di massa contro la guerra nelle aree povere del Sud per le durissime condizioni di vita e rappresenta un tassello importante per la comprensione del funzionamento delle strutture dello Stato autoritario che senza soluzione di continuità caratterizza il Mezzogiorno nel lungo dopoguerra<sup>33</sup>.

**DECRETO LUOGOTENENZIALE 17 novembre 1945, n. 719**

Amnistia per reati politici antifascisti.

(045U0719) (GU Serie Generale n. 141 del 24-11-1945)

**UMBERTO DI SAVOIA  
PRINCIPE DI PIEMONTE  
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO**

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Visto l'art. 8 dello Statuto del Regno;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per la grazia e giustizia, di concerto con il Presidente del Consiglio dei Ministri, Primo Ministro Segretario di Stato;

Abbiamo decretato e decretiamo:

**Art. 1.**

È concessa amnistia per tutti i reati che, prima del 28 ottobre 1922 o durante il regime fascista, sono stati commessi in lotta contro il fascismo o per difendersi dalle persecuzioni fasciste o per sottrarsi ad esse.

**Art. 2.**

Qualora sia stata pronunciata condanna e dalla sentenza e dagli atti del procedimento non risulti sufficientemente stabilito che il fatto è compreso nell'amnistia, il giudice competente ad emettere la declaratoria dispone gli opportuni accertamenti.

Gli stessi accertamenti dispone la Corte Suprema di Cassazione se innanzi ad essa pende ricorso.

**Art. 3.**

Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Nei territori non ancora restituiti all'Amministrazione italiana, l'anzidetto decreto entrerà in vigore dalla data di tale restituzione o da quella in cui esso divenga esecutivo con ordinanza del Governo Militare Alleato.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 novembre 1945

<sup>32</sup> La conclusione definitiva ed ultima di tutta la vicenda giudiziaria avviene alcuni mesi dopo il 18 ottobre 1950 con l'Ordinanza di inammissibilità di impugnazione per la esecuzione della sentenza impugnata. Il procuratore generale della Repubblica di Bari, con dichiarazione del 12 settembre 1950 rinuncia all'impugnazione per la esecuzione della sentenza della Corte d'Assise di Lucera. Cfr. ASBA, Corte d'Assise, b. 46, cit.

<sup>33</sup> *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Roma-Bari 1955) e ai lavori di Claudio Pavone (*Alle origini della Repubblica. Scritti sul fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, già editi nel 1974 e nel 1985).

Convinto della validità dell'interpretazione data da Pavone è anche Guido Melis, il quale ha recentemente sottolineato «l'impermeabilità dell'amministrazione, nel momento della sua ricostruzione postbellica, ai nuovi valori di libertà e democrazia presenti nella Costituzione» (G. Melis, *La cultura dello Stato tra continuità e discontinuità*, in «Quale Stato», n. 4, 2006).

Finito di stampare  
nel mese di agosto 2016  
da Arti grafiche Favia - Modugno  
per conto di  
Edizioni dal Sud

Vito Antonio Leuzzi è direttore dell'IPSAIC (Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea).

€ 10,00 (i.i.)

ISBN 978-88-7553-231-4



9 788875 532314

